

## La diversificazione dell'agricoltura

### *Le attività connesse secondo il censimento*

A partire dal censimento dell'agricoltura del 2000 l'ISTAT rileva le attività complementari a quella agricola in senso stretto, sia quelle che ormai tradizionalmente entrano a far parte del quadro della diversificazione dei redditi agricoli (agriturismo, prima lavorazione di prodotti agricoli, trasformazione, produzione di energia), sia le attività più nuove, che offrono interessanti alternative come fonte di reddito o che riflettono in qualche modo l'evoluzione sociale del settore (attività ricreative e sociali, fattorie didattiche, servizio per gli allevamenti, sistemazioni di aree verdi<sup>1</sup>). La definizione utilizzata dall'ISTAT di "attività remunerativa connessa" individua 17 forme specifiche di attività commerciali, oltre ad una categoria residuale che raccoglie le restanti tipologie.

Le attività censite nel 2010 sono state 98.839, relative a 76.148 aziende che hanno dichiarato di avere una o più attività remunerative "connesse" a quella agricola (tab. 20.1). Si tratta di un numero relativamente modesto di aziende (4,7% del totale). Il primo dato interessante riguarda il fatto che circa un terzo delle aziende che diversificano si impegna su più di una attività, anche se il 64% degli intervistati ha dichiarato che il tempo di lavoro dedicato alle attività connesse non supera il 25% del lavoro aziendale complessivo. Le attività nettamente più diffuse sono il contoterzismo e l'agriturismo, seguono più distanziate le attività di trasformazione e prima lavorazione dei prodotti aziendali. Abbastanza significativa risulta la diffusione di attività legate alla manutenzione del territorio, sia attraverso operazioni silvocolturali sia con servizi per la cura di parchi e giardini, mentre sono ancora limitati i produttori di energia rinnovabile. In quest'ultimo caso va aggiunto che sono molto più numerosi gli impianti per energia rinnovabile dedicati esclusivamente all'autoconsumo, come

<sup>1</sup> Dal 2011 la nuova classificazione ATECO esclude alcune di queste attività dal settore agricolo. Per un maggior dettaglio informativo si rimanda al Capitolo 2.

rilevato in altra sezione del questionario<sup>2</sup>. Infine le attività a carattere sociale (attività ricreative e fattorie didattiche) sono appannaggio di un numero ancora molto limitato di aziende.

Tab. 20.1 - *Attività connesse per circoscrizione geografica e classe di SAU - 2010*

	Attività connesse (n.)	Circoscrizione (%)			Classi di SAU (%)		
		nord	centro	sud	< 5 ha	5 - 20 ha	> 20 ha
Agriturismo	19.304	47,6	31,8	20,6	29,7	43,2	27,1
Attività ricreative e sociali	2.253	51,6	22,5	25,9	40,6	35,3	24,1
Fattorie didattiche	2.382	55,2	18,9	25,9	29,6	37,1	33,3
Artigianato	660	58,9	15,6	25,5	57,9	30,9	11,2
Prima lavorazione dei prodotti agricoli	8.344	45,8	12,3	41,9	49,3	30,6	20,1
Trasformazione di prodotti vegetali	7.983	44,7	19,3	36,0	48,3	33,1	18,7
Trasformazione di prodotti animali	9.653	52,9	12,8	34,3	29,0	30,0	41,0
Produzione di energia rinnovabile	3.485	77,4	12,8	9,8	29,4	35,9	34,7
Lavorazione del legno (taglio, ecc.)	2.832	65,9	19,6	14,5	43,7	34,0	22,3
Acquacoltura	348	64,4	13,2	22,4	55,7	26,4	17,8
Lavoro per conto terzi utilizzando mezzi di produzione dell'azienda per attività agricole	19.824	45,3	16,2	38,5	34,8	29,3	35,9
Lavoro per conto terzi utilizzando mezzi di produzione dell'azienda per attività non agricole	3.073	83,7	8,9	7,5	23,3	31,3	45,4
Servizi per l'allevamento	1.943	68,1	16,5	15,4	36,3	35,2	28,5
Sistemazione di parchi e giardini	4.505	78,3	12,2	9,5	68,1	21,3	10,6
Silvicoltura	6.020	69,6	22,9	7,5	33,9	40,1	26,0
Produzione di mangimi completi e complementari	1.016	46,6	20,8	32,7	15,8	31,7	52,5
Altre attività remunerative connesse all'azienda agricola	5.214	53,8	17,3	28,9	47,9	29,2	22,9
<b>Tutte le voci</b>	<b>98.839</b>	<b>53,8</b>	<b>19,1</b>	<b>27,0</b>	<b>37,5</b>	<b>33,7</b>	<b>28,8</b>
Aziende con attività connesse	76.148	50,9	19,4	29,7	39,4	33,0	27,6

Fonte: ISTAT, censimento generale dell'agricoltura, 2010.

La diffusione delle attività connesse è maggiore nelle regioni del Nord, non soltanto in termini assoluti (51% delle aziende), ma anche considerando che in queste regioni si concentra soltanto il 25% delle aziende totali. Una situazione opposta si riscontra nel Mezzogiorno, probabilmente a causa delle minori opportunità di sviluppo di nuove funzioni aziendali. Queste divergenze portano a due considerazioni distinte. In primo luogo sembra evidente che la capacità del settore agricolo di inserirsi nei nuovi processi di sviluppo legati alla terziarizzazione è maggiore nelle regioni settentrionali, laddove, ad esempio, si concentrano maggiormente i servizi connessi. Secondariamente sembra emergere la sostanziale inefficacia delle politiche di sviluppo rurale nelle regioni del Mezzogiorno, dove rispetto alle rilevanti risorse programmate la spesa è ancora molto limitata.

Tuttavia, va notato che le percentuali di diffusione delle attività di trasformazione e prima lavorazione dei prodotti aziendali nelle regioni del Sud superano il valore medio complessivo, a significare che se nel territorio vi sono oc-

<sup>2</sup> Si veda il paragrafo "L'energia e le biomasse" per un esame dettagliato di questi aspetti.

casioni di valorizzazione delle produzioni agricole (in questo caso potrebbe trattarsi di eccellenze alimentari), allora è probabile che si attivino processi di sviluppo di queste attività. Un'ulteriore conferma viene dalla diffusione relativamente elevata dell'agriturismo nelle regioni centrali, che prima di altre hanno trovato nella valorizzazione del paesaggio e dell'agriturismo un'occasione di reddito.

Anche in termini di ampiezza aziendale si notano alcune differenziazioni. La maggior parte delle attività connesse si concentra nelle classi di dimensione medio-piccola, ma all'aumentare dell'ampiezza aziendale aumenta in misura rilevante l'incidenza relativa, fino a pesare per quasi un quarto sul totale per le aziende al di sopra di 100 ettari. Quindi, da un lato sembra essere confermato l'interesse delle piccole aziende per fonti di reddito alternative che consentano di aumentare il reddito familiare e dall'altro lato si nota una tendenza delle aziende con una certa dimensione fisica a esplorare le strade della diversificazione, in quanto dotate delle necessarie capacità imprenditoriali e connessioni socioeconomiche con il territorio e le istituzioni. In altre parole la scelta della diversificazione è senz'altro legata alla necessità di fonti di reddito aggiuntive, ma non va sottovalutata la scelta imprenditoriale di affiancare all'attività agricola principale altre attività che aumentano la redditività dei fattori produttivi.

### *L'agriturismo e il turismo rurale*

Il settore turistico rurale sembra risentire della recessione economica in modo più contenuto di altri settori, grazie al consistente flusso di turisti stranieri in Italia. In conseguenza della ridotta propensione al viaggio dei turisti italiani, il settore si sta evolvendo verso un turismo di prossimità a budget limitato (complice il caro benzina). Secondo gli esperti si stanno intrecciando due tendenze: da un lato la destagionalizzazione delle vacanze e dall'altro, per contenere le spese, la rinuncia a mete straniere da parte dei turisti italiani. Nel contempo la ricerca di una vacanza in zone rurali a contatto con la natura, di prodotti locali e di servizi a elevato rapporto qualità-prezzo è stata in grado di generare nel 2011 un fatturato di 865 milioni di euro, secondo dati ISTAT, senza considerare l'indotto che la vacanza in agriturismo può creare.

I dati più recenti forniti dall'ISTAT evidenziano la continua crescita del settore agriturismo sia dal lato dell'offerta (+4% come numero di letti rispetto al 2010) sia come numero di ospiti che ha ormai superato la soglia dei 2 milioni di persone (tab. 20.2). Va aggiunto che gli arrivi negli agriturismi rappresentano appena l'1% degli arrivi complessivi presso gli esercizi ricettivi.

Tab. 20.2 - Consistenza e movimento turistico nel settore agriturismo per attività di alloggio<sup>1</sup>

	Consistenza			Movimento dei clienti		
	agriturismi	letti	letti/ agriturismo	arrivi	presenze	permanenza media (gg)
2000 <sup>2</sup>	6.816	77.171	11,3	722.788	4.161.421	5,8
2008	15.465	191.099	12,4	1.878.492	8.786.093	4,7
2009	15.230	194.115	12,7	1.953.778	8.962.403	4,6
2010	16.639	215.707	13,0	2.110.100	9.497.500	4,5
2011	17.143	224.114	13,1	-	-	-
Var. % 2011/2010	3,0	3,9	0,8	-	-	-
Var. % 2011/2000 <sup>2</sup>	121,4	151,8	13,8	191,9	128,2	-21,8

<sup>1</sup> Il numero complessivo degli alloggi agro-turistici rilevati da ISTAT nella sezione Turismo differisce di qualche centinaia di unità dal numero di aziende con alloggio pubblicato nella sezione Agricoltura.

<sup>2</sup> Per la consistenza il dato si riferisce al 2001.

Fonte: ISTAT, Capacità e movimento degli esercizi ricettivi, annate varie.

L'affluenza di stranieri presso gli alloggi agrituristici continua a rappresentare il 39% degli arrivi e il 51% dei pernottamenti. La flessione della permanenza media, che ha raggiunto 4,5 giornate, è dovuta essenzialmente alla diminuzione degli stranieri, che negli ultimi anni hanno ridotto la durata del soggiorno in Italia. Una spiegazione a questo fenomeno può essere legata ai prezzi elevati proposti dagli agriturismi italiani, che in tempi di congiuntura economica sfavorevole, portano ad una generalizzata riduzione della spesa familiare destinata alle vacanze. Secondo uno studio di Toprural<sup>3</sup>, principale portale di turismo rurale in Europa, la vacanza negli agriturismi italiani è più cara rispetto ai concorrenti francesi e spagnoli. A fronte di una spesa giornaliera di 37 euro a persona rilevata come media nazionale, i prezzi medi applicati in Puglia e Toscana si collocano nella fascia più alta dei listini (45 euro), mentre il Trentino-Alto Adige si posiziona al di sotto della media.

Dal lato dell'offerta, nel 2011 sono state autorizzate all'esercizio agriturismo 20.413 aziende, con una ripresa della crescita rispetto agli ultimi due anni (+2,2% rispetto al 2010) (tab. 20.3). Le nuove autorizzazioni rilasciate nel 2011 (1.189 unità) sono concentrate in Toscana e in Trentino-Alto Adige. Tra le 749 aziende cessate nel 2011 il 15% dei casi si è rilevato in Toscana. L'incremento percentuale più accentuato si è avuto in Abruzzo (+15% rispetto al 2009), seguito dal Piemonte (+10%). In lieve flessione il numero di aziende agrituristiche in Lazio e Calabria.

<sup>3</sup> Il campione analizzato da Toprural.it, che in Italia detiene una quota di mercato di circa il 58%, equivale al 30% degli agriturismi italiani. La rilevazione, effettuata il 15 gennaio 2012, ha interessato circa 4.500 aziende. Alcune regioni (Basilicata, Friuli-Venezia Giulia, Molise e Valle d'Aosta) non rientrano nel computo del barometro per mancanza di un adeguato campione rappresentativo.

Tab. 20.3 - Aziende autorizzate all'esercizio dell'agriturismo

	Aziende autorizzate nel 2011		Variazione 2011/10	Aziende agrituristiche su aziende totali <sup>1</sup>
	n.	%	%	%
Nord	9.301	45,6	2,8	2,3
Centro	6.935	34,0	1,9	2,8
Sud	4.177	20,5	1,4	0,4
<b>Italia</b>	<b>20.413</b>	<b>100,0</b>	<b>2,2</b>	<b>1,3</b>
di cui:				
con ristorazione	10.033	49,2	1,2	-
con alloggio	16.759	82,1	1,5	-
con degustazione	3.876	19,0	1,0	-
con altre attività e servizi	11.785	57,7	3,2	-

<sup>1</sup> Le aziende totali si riferiscono ai dati definitivi del 6° censimento dell'agricoltura, 2010.

Fonte: ISTAT, Dati annuali sull'agriturismo, annate varie.

Le aziende agrituristiche rappresentano l'1,3% delle aziende agricole complessive a livello nazionale, con punte del 9% in Trentino-Alto Adige, seguito dalla Toscana (5,7%) e a distanza dall'Umbria (3,3%). Si mantiene stabile la distribuzione delle aziende per area geografica – il 46% degli agriturismi si trova nelle regioni settentrionali e il 54% in quelle centro-meridionali, con una crescita relativamente più elevata nelle regioni settentrionali – e la localizzazione altimetrica – oltre la metà è localizzata in collina e soltanto il 15% in pianura.

La presenza femminile nella conduzione delle aziende agrituristiche, in crescita del 6,2% rispetto al 2010, si differenzia tra le regioni. La concentrazione maggiore si rileva in Toscana con 1.690 aziende pari al 23% delle aziende nazionali a conduzione femminile e il 41% di quelle regionali nel complesso (23%), mentre l'incidenza più bassa si riscontra in Alto Adige, con solo il 12% delle conduttrici rispetto al totale delle aziende agrituristiche. Tale fenomeno è probabilmente riconducibile al fatto che alcune misure del PSR tendono a favorire l'insediamento degli imprenditori agricoli e quindi ad incentivare alla titolarità aziendale alle componenti donne della famiglia contadina.

Le aziende autorizzate all'alloggio rappresentano l'82% delle aziende agrituristiche. Il Centro-Sud si conferma l'asse dell'ospitalità agrituristiche, con il 60% del totale nazionale degli alloggi autorizzati e il 65% dei posti letto. Per l'ospitalità vengono utilizzate sia camere situate in abitazioni "aziendali", quindi in abitazioni comuni o non indipendenti, che autonome. La tipologia più diffusa è rappresentata da abitazioni non indipendenti, cioè localizzate in porzioni di fabbricati aziendali, e interessano 10.451 aziende per un totale di 119.200 posti letto (mediamente 11,4 posti per azienda con punte di oltre 17 posti in Sicilia e 18 in Puglia). Le sistemazioni in abitazioni indipendenti, invece, coprono il 44% dei posti letto con una media per azienda di 10,8 posti. Anche per questa tipologia la Puglia con 24 posti ad azienda primeggia, seguita a distanza dalla Sicilia (16).

La sistemazione degli ospiti negli alloggi è prevalente, ma il numero di piazzole di sosta per l'agricampeggio è in progressivo aumento (+4% rispetto al 2010). Tale sviluppo è legato al turismo camperistico, che è in grandissima espansione a livello europeo. Sono sempre più numerose, infatti, le aziende agricole (vitivinicole e agrituristiche) che hanno colto i benefici che possono derivare dalla realizzazione, con costi modestissimi, di infrastrutture utili ad attirare i turisti camperisti.

Relativamente al servizio combinato alla ristorazione, meno di un terzo delle aziende offre la pensione completa, mentre le aziende che uniscono la prima colazione sono in aumento negli ultimi anni (dal 14% del 2005 al 25% del 2010).

Nel corso del 2011, in linea con quanto registrato per l'alloggio, la ristorazione pur in aumento in tutte le ripartizioni, è maggiormente diffusa in quelle centro-meridionali, dove è localizzato il 55% degli agriristori. Il 14% delle aziende di ristorazione è autorizzato unicamente alla ristorazione, mentre il 72% offre anche servizio di alloggio. L'abbinamento della ristorazione con l'alloggio e le altre attività, pur presenti in tutte le regioni, risultano già dal 2005 maggiormente diffusi in Toscana, Emilia-Romagna, Campania e Calabria.

Le aziende autorizzate alla degustazione sono aumentate sensibilmente negli ultimi anni raggiungendo le 3.386 unità. Si tratta di una scelta imprenditoriale di aziende che decidono di inserirsi nel circuito di ristorazione-alloggio proponendo l'assaggio in loco di prodotti agroalimentari aziendali, a cui segue in alcuni casi anche la vendita diretta dei prodotti stessi. Analogamente alla ristorazione, l'offerta di degustazione risulta diffusa in modo stabile nel corso degli anni in alcune regioni (Toscana, Veneto, Marche, Campania e Umbria).

L'offerta di altre attività – tra cui escursionismo, equitazione e osservazioni naturalistiche – ha interessato oltre la metà delle aziende (57%). Nel territorio nazionale è possibile tracciare alcune specializzazioni regionali spesso legate alla conformazione territoriale. Infatti nelle regioni prevalentemente collinari sembra prevalere l'offerta di servizi che mettono a disposizione biciclette e la gestione di maneggi, permettendo di esplorare il territorio in maniera ecologica, tendenza peraltro, quella dell'ecoturismo, in crescente sviluppo. Infine, ISTAT ha rilevato 1.122 agriturismi che propongono attività ricreative, culturali e didattiche (fattorie didattiche), volte ad avvicinare il mondo rurale ad un pubblico di adulti e bambini attraverso percorsi educativi di vario genere (educazione al consumo consapevole, conoscenza dei cicli biologici animali e vegetali, ecc.).

Secondo i dati del censimento dell'agricoltura 2010, oltre il 40% delle aziende agrituristiche ha un dimensione aziendale compresa tra i 5 e i 20 ettari, quindi ben superiore all'incidenza delle aziende di questa classe di ampiezza sul totale (19%) (tab. 20.4). Gli agriturismi di elevate dimensioni strutturali (oltre i 100 ettari) rappresentano meno del 5% in termini assoluti. Ciò è dovuto al fatto che

aziende di grandi dimensioni spesso non ricercano fonti alternative di integrazione al reddito in considerazione di soddisfacenti livelli reddituali e di una maggiore complessità di gestione aziendale. Diversamente aziende di piccole-medie dimensioni con attività di trasformazione dei prodotti primari (olio, vino, confetture) sono più propense alla diversificazione produttiva (inclusa la trasformazione e il confezionamento dei prodotti) e alla vendita diretta dei prodotti alimentari aziendali. Analizzando il tempo impiegato per le attività connesse in azienda, si evidenzia che per l'80% degli agriturismi il tempo medio per svolgere le attività connesse è inferiore al 50% del lavoro complessivo dedicato all'azienda. Questo dato sottolinea l'ancora limitato coinvolgimento degli operatori agricoli rispetto ad attività complementari.

Tab. 20.4 - Aziende agrituristiche per classi di SAU e per classi di tempo medio annuo dedicato all'attività connessa - 2010

	Aziende agricole con agriturismo		Aziende agrituristiche/ aziende agricole
	n.	%	%
Classi di SAU			
Senza SAU	23	0,1	0,4
< 5 ha	5.717	29,6	0,5
5 - 10 ha	4.452	23,1	2,4
10 - 20 ha	3.888	20,1	3,2
20 - 100 ha	4.322	22,4	3,7
> 100 ha	902	4,7	5,8
Tempo medio annuo dedicato ad attività connesse			
Fino a 25%	9.269	48,0	-
26 - 50%	5.942	30,8	-
51 - 75%	2.930	15,2	-
76 - 100%	1.163	6,0	-
<b>Totale</b>	<b>19.304</b>	<b>100,0</b>	<b>1,2</b>

Fonte: ISTAT, censimento generale dell'agricoltura, 2010.

La forma giuridica prevalente nelle aziende agrituristiche è ancora la ditta individuale (81%), mentre le forme societarie hanno una diffusione relativamente maggiore rispetto alle aziende senza alcuna attività remunerativa connessa. Considerato che spesso le aziende agrituristiche associano anche altre attività lucrative, probabilmente l'assetto societario permette di gestire meglio la maggior complessità amministrativa e organizzativa che le caratterizza rispetto alle aziende strettamente agricole.

*Agricoltura e società*

Il 2011 si è caratterizzato per un'intesa attività sull'agricoltura sociale che ha riguardato da un lato le normative, con il coinvolgimento di Regioni e Parlamento nella discussione di norme riguardanti questa materia, e dall'altro le pratiche e le esperienze operative, con attività di riflessione, analisi e coordinamento delle attività.

*La situazione generale* – Dal censimento ALIMOS del 2011 sono risultate accreditate in Italia 2.134 fattorie didattiche, con un incremento di oltre il 20% rispetto al precedente censimento (2009) e una diffusione piuttosto consistente in Emilia-Romagna, Piemonte e Campania (tab. 20.5). Sul fronte normativo non risultano particolari novità rispetto agli anni precedenti.

Tab. 20.5 - *Fattorie didattiche accreditate in Italia*

	2000	2005	2009	2011
Piemonte	22	25	227	285
Valle d'Aosta	0	0	2	7
Lombardia	26	89	160	188
Trentino-Alto Adige	25	32	45	55
Veneto	28	35	228	232
Friuli-Venezia Giulia	0	33	67	73
Liguria	0	9	53	63
Emilia-Romagna	115	300	330	330
Toscana	4	20	20	71
Umbria	4	5	5	42
Marche	6	7	120	128
Lazio	8	24	24	21
Abruzzo	6	9	50	50
Molise	0	0	20	13
Campania	2	4	245	278
Puglia	3	7	36	66
Basilicata	2	6	16	39
Calabria	7	13	13	20
Sicilia	0	2	13	39
Sardegna	0	0	78	134
<b>Italia</b>	<b>258</b>	<b>620</b>	<b>1.752</b>	<b>2.134</b>

Fonte: ALIMOS, 2011.

Secondo l'ANSBC<sup>4</sup>, per quanto riguarda il tema della legalità, i beni immobili confiscati definitivamente alle mafie al 31 dicembre 2011 sono 10.438, concentrati nel 75% dei casi in tre regioni (Sicilia, Calabria, Campania). La Sicilia da sola detiene poco meno della metà dei beni immobili confiscati (45%). Il fenomeno è presente nella quasi totalità delle regioni italiane (solo Umbria e Valle

<sup>4</sup> Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata.

d'Aosta non hanno beni confiscati), con una diffusione in molte città, non solo del meridione: quasi un quinto dei beni immobili confiscati è nel comune di Palermo (1.910 unità, pari al 18,3% del totale), ma il 10% circa dei comuni italiani presenta immobili confiscati, con numeri significativi anche a Roma (208) e Milano (188).

Al 31 dicembre 2011 il totale degli immobili destinati e usciti dalla gestione dell'Agenzia è di 7.074, il 67,8% di quelli confiscati; di questi, 5.782 sono gli immobili destinati consegnati, 851 quelli destinati non consegnati, e 441 quelli usciti dalla gestione<sup>5</sup>. Gli immobili in gestione per la maggior parte sono abitazioni e loro pertinenze (60% circa) e terreni agricoli (20%). I terreni confiscati sono in totale 2.062, di cui 1.371 destinati e consegnati e 55 destinati ma non ancora consegnati; i terreni con fabbricati rurali sono invece 347 (232 destinati e consegnati e 23 destinati ma non ancora consegnati). Sono inoltre stati confiscati 131 fabbricati urbani con terreno. Le aziende confiscate in via definitiva risultano essere complessivamente 1.516, dislocate in 17 regioni; 305 aziende sono in gestione all'Agenzia. Il fenomeno è significativo in particolare in 6 regioni (Sicilia, Campania, Lombardia, Calabria, Lazio e Puglia) dove è presente il 95% del totale delle aziende; quelle attive nel settore agricoltura, caccia e silvicoltura sono 83, pari al 5,4% del totale.

*L'agricoltura sociale* – Malgrado permanga una sostanziale carenza di informazioni sull'ampiezza del fenomeno, è possibile stimare la presenza di oltre 1.000 progetti di agricoltura sociale (AS). Essi offrono servizi nelle aree rurali e in prossimità dei centri urbani, con un impatto economico tutt'altro che trascurabile. Le regioni in cui il fenomeno è emerso in maniera consistente, anche grazie al lavoro delle amministrazioni pubbliche, sono la Toscana, il Lazio, il Piemonte, la Sicilia e il Friuli-Venezia Giulia.

Un'indagine AIAB-INEA svolta nel 2011 che ha preso in considerazione solo aziende biologiche certificate configuranti una vera e propria attività produttiva e un rapporto con il mercato, ha rilevato una presenza di 221 aziende bio-sociali, la maggior parte delle quali dislocate al Nord (38%) e al centro (34%). Nel Lazio è presente il maggiore numero di fattorie bio-sociali (29, pari al 13% del totale), seguito da Toscana e Sicilia, entrambe con l'11%, e da Emilia-Romagna (10%).

Un'indagine conoscitiva sul fenomeno dell'AS, avviata dalla Commissione agricoltura della Camera dei deputati nel dicembre 2011, ha evidenziato la necessità di rispettare e valorizzare l'agricoltura sociale, senza cercare di ridurla in

<sup>5</sup> Le principali cause dell'uscita risultano essere la revoca della confisca e le esecuzioni immobiliari che insieme rappresentano il 47% del totale. La Sicilia è la regione con più immobili usciti dalla gestione (162).

modelli di riferimento rigidi che inevitabilmente finirebbero per snaturarla. Un quadro di riferimento legislativo a livello nazionale sarebbe auspicabile al fine di individuare i principi regolatori dell'attività, utili come cornice di riferimento per la legislazione regionale e per coordinare il complesso delle politiche e delle competenze interessate. La nuova legge dovrebbe fornire un riconoscimento a tutte le realtà che già operano in questo campo: imprese agricole, prevalentemente orientate alla produzione e al mercato, soggetti del terzo settore (che a sua volta ricomprende una varietà di figure), altre realtà operative, spesso caratterizzate da una collaborazione tra differenti soggetti. Sedi e regole basilari di coordinamento dovrebbero, inoltre, consentire di superare i problemi e le rigidità derivanti dall'impostazione settoriale delle politiche agricole, socio-assistenziali, educative e del lavoro. Un apposito organismo formato dalle diverse competenze interessate, con il coordinamento del MIPAAF, potrebbe garantire lo svolgimento di attività di programmazione, monitoraggio e promozione dell'As, e occuparsi della "definizione di quadri di riferimento e modalità operative, in grado di creare le pre-condizioni di accesso alle pratiche di agricoltura sociale e facilitare l'avvicinamento di nuovi operatori".

Per quanto riguarda la situazione nelle regioni, anche la Campania ha approvato la l.r. 22/2012 in materia di agricoltura sociale e disciplina delle fattorie e degli orti sociali, aggiungendosi alle regioni (Toscana, Friuli-Venezia Giulia, Calabria e Abruzzo) che negli anni precedenti avevano legiferato in materia. La legge estende lo spettro delle realtà riconosciute a svolgere attività di As. In particolare, tutte le aziende agricole impegnate nell'inserimento socio-lavorativo di persone svantaggiate e in attività educativo-assistenziali a favore di soggetti con fragilità sociali potranno ottenere l'iscrizione al registro delle fattorie sociali, che verrà istituito presso la regione. La legge prevede anche l'istituzione dell'Osservatorio regionale sull'agricoltura sociale, costituito da rappresentanti dei vari assessorati competenti, del terzo settore e delle organizzazioni professionali.

Per quanto riguarda il sostegno pubblico regionale, è ancora bassa la spesa relativa alle misure dell'Asse 3 dei PSR, in cui rientrano le attività di As. Al 31 dicembre 2011, la spesa pubblica complessiva per le tre misure era infatti ancora molto contenuta: la misura 311 aveva una spesa di soli 177 milioni di euro, pari a poco più del 28% della spesa programmata; la misura 321 presentava una spesa di poco più di 96 milioni di euro (il 24% del programmato); la misura 312 una spesa del 16%, corrispondente a 16 milioni di euro.

*Le proprietà collettive* – Le forme di proprietà collettiva delle terre e il loro uso per finalità agro-silvo-pastorali hanno avuto particolare diffusione in passato e oggi, a seguito di alcune proposte di utilizzo dei beni fondiari di proprietà pubblica, sono diventate oggetto di accese discussioni. Terre collettive, usi civici,

terre demaniali sono termini che spesso vengono confusi e finiscono per indicare soltanto antiche forme di proprietà e utilizzo della terra. Con il termine 'proprietà collettive', invece si considerano in genere i terreni vincolati al beneficio di una determinata cerchia di originarii e di proprietà di un ente, come ad esempio le Partecipanze Emiliane, le Regole cadorine, la Magnifica Comunità di Fiemme, le Università agrarie del Lazio, ecc. Il termine è spesso confuso con quello dei "domini civici", che invece individuano i terreni vincolati al beneficio della generalità dei residenti di un Comune o di una frazione e di proprietà di una amministrazione comunale o di un'associazione di gestione; ne sono un esempio le Comunalie parmensi, le Vicinie friulane, le Comunanze marchigiane e gli Adempi viri sardi. Il termine 'uso civico', infine, viene usato per definire una serie di istituzioni molto diverse tra loro; in senso stretto con il termine si intende la titolarità di una comunità ad esercitare alcuni diritti reali (pascolatico, legnatico, fungatico, cipollatico, ecc.) su un terreno altrui.

La normativa di riferimento è costituita, principalmente, dalla l. 1766/1927, dal relativo Regolamento di attuazione RD n. 332/1928 e dalle successive norme (nazionali e regionali) in materia di usi civici. Nelle proprietà collettive originarie o domini collettivi, i patrimoni o complessi di beni e diritti fanno capo a titolo originario a una comunità o collettività di abitanti residenti in conformità degli antichi statuti, regolamenti e consuetudini riconosciuti dal diritto anteriore (art. 34 l. 991/1952). I beni e i diritti non appartengono, quindi, individualmente a uno o più soggetti, ma fanno capo all'intera comunità di abitanti insediata e organizzata stabilmente in un determinato territorio, che costituisce un complesso unitario di soggetti e di beni e diritti. I beni o diritti di proprietà collettiva, dunque, appartengono pro indiviso e contestualmente a ciascuno e a tutti i componenti la collettività o comunità di abitanti.

La Consulta nazionale della proprietà collettiva ha fatto una ricognizione degli enti rintracciando almeno 1.567 gestori dei beni collettivi, presenti nella maggioranza delle regioni italiane; in gran parte delle regioni meridionali, tuttavia, i beni sono spesso confusi con il patrimonio dei Comuni. La regione in cui la proprietà collettiva è più numerosa è il Trentino-Alto Adige, che conta ben 956 enti di gestione, per lo più masi chiusi. In Italia centrale la regione più coinvolta dal fenomeno è l'Umbria. Le proprietà sono presenti su tutto il territorio, con prevalenza al nord (41%), mentre il 34% della superficie è situata al centro e il 25 al sud.

Il censimento dell'agricoltura del 2010 ha rilevato 2.233 Comuni ed Enti strumentali che gestiscono una superficie agricola totale di 1,7 milioni di ettari e una SAU di 610.000 ettari destinata a usi civici, in gran parte rappresentata da pascoli. Tale area è riferita solo alle superfici indivise, cioè a disposizione dell'intera comunità con diritto di utilizzo e non assegnate a singole aziende agri-

cole. Spicca la diffusione di questa forma giuridica in Trentino-Alto Adige (24%) e in Abruzzo (15%). Nel complesso i soggetti interessati rappresentano lo 0,5% delle unità agricole nazionali, ma gestiscono quasi il 5% della SAU complessiva italiana (tab. 20.6). La disparità con l'incidenza percentuale della SAT (10%) fa ritenere che le proprietà collettive siano relativamente più rappresentate in termini di superficie a bosco e superficie improduttiva. Una conferma deriva anche dalla maggiore concentrazione di proprietà collettive in zona montana (84%) e in collina (15%), mentre in pianura è presente una quota residuale (1%). Oltre che una forma interessante di gestione del territorio agricolo, le proprietà collettive rappresentano un importante strumento per la conservazione del patrimonio ambientale e culturale e la tutela del paesaggio.

Tab. 20.6 - *Superficie agricola totale (SAT) e SAU delle proprietà collettive - 2010*

	SAT			SAU		
	proprietà collettive	% su Italia	% sul totale SAT	proprietà collettive	% su Italia	% sul totale SAU
Piemonte	154.174	9,2	11,9	51.008	8,4	5,0
Valle d'Aosta	1.268	0,1	1,1	332	0,1	0,6
Lombardia	88.405	5,3	7,2	36.264	5,9	3,7
Trentino-Alto Adige	414.575	24,8	97,5	147.439	24,2	84,9
Veneto	50.951	3,1	5,1	9.803	1,6	1,2
Friuli-Venezia Giulia	6.497	0,4	2,4	1.305	0,2	0,6
Liguria	5.395	0,3	5,5	1.170	0,2	2,7
Emilia-Romagna	16.146	1,0	1,2	3.467	0,6	0,3
Toscana	21.664	1,3	1,7	4.119	0,7	0,5
Umbria	53.656	3,2	10,0	15.309	2,5	4,7
Marche	43.935	2,6	7,1	16.315	2,7	3,5
Lazio	106.009	6,4	11,8	44.095	7,2	6,9
Abruzzo	262.479	15,7	38,2	95.617	15,7	21,1
Molise	33.400	2,0	13,2	9.707	1,6	4,9
Campania	123.348	7,4	17,1	43.992	7,2	8,0
Puglia	15.853	0,9	1,1	8.056	1,3	0,6
Basilicata	68.556	4,1	10,2	23.941	3,9	4,6
Calabria	49.549	3,0	7,0	16.516	2,7	3,0
Sicilia	30.139	1,8	1,9	13.915	2,3	1,0
Sardegna	122.853	7,4	8,4	67.795	11,1	5,9
<b>Italia</b>	<b>1.668.852</b>	<b>100,0</b>	<b>9,8</b>	<b>610.165</b>	<b>100,0</b>	<b>4,7</b>

Fonte: ISTAT, censimento generale dell'agricoltura, 2010.

### *L'energia e le biomasse*

In un quadro macroeconomico mondiale ancora segnato dalla crisi economica, i consumi di petrolio a livello mondiale nel 2011 hanno rallentato la crescita rispetto a quanto era stato registrato nel 2010, per effetto di un nuovo deterioramento della situazione economica internazionale, in particolar modo in Europa, e dei prezzi elevati. D'altro canto è cresciuto anche il contributo delle fonti

energetiche rinnovabili (FER) che, secondo i dati forniti dall'*International Energy Agency*, forniscono circa il 20% dell'energia elettrica a livello mondiale, grazie soprattutto agli impianti idroelettrici ma con un peso crescente anche dell'energia eolica e solare. L'interesse per le FER è determinato da tre fattori principali. In primo luogo la preoccupazione per la sicurezza energetica nazionale che sta inducendo molti paesi a diversificare le fonti energetiche e a migliorare il grado di stabilità nella produzione energetica da fonte rinnovabile, a fronte di variazioni diurne e stagionali ancora particolarmente elevate. La lotta al cambiamento climatico rappresenta un altro importante fattore che spinge molti paesi a sostituire le fonti fossili con fonti a ridotta emissione di CO<sub>2</sub>. Infine il terzo fattore è rappresentato dallo sviluppo tecnologico – necessario per aumentare l'efficienza energetica e la produzione da FER – che ha effetti positivi sull'intero sistema economico e induce la creazione di posti di lavoro, anche a favore di comunità rurali che vogliono sfruttare le occasioni offerte dalle recenti politiche di incentivazione delle FER.

*La situazione energetica nazionale* – I dati provvisori relativi al 2011 hanno evidenziato una contrazione dei consumi di energia pari al -2%, che conferma la graduale riduzione dei consumi registrata a partire dal 2006 e che si era interrotta nel 2010, quando i consumi energetici erano aumentati del 4,1%. L'acuirsi della crisi economica, il clima particolarmente mite e l'attuazione delle misure di efficienza energetica sono considerate le principali concause di questa tendenza. I 183,9 milioni di tonnellate di equivalente petrolio (MTEP) sono comunque ben al disotto dei consumi registrati nel 2006 con quasi 200 MTEP (tab. 20.7). D'altra parte il grado di approvvigionamento continua ad essere piuttosto basso: soltanto 35,4 MTEP provengono da produzione interna, con un contributo determinante delle fonti rinnovabili (22,4 MTEP). La crescita delle fonti rinnovabili ha portato il grado di dipendenza dall'estero all'80,5% nel 2011. Malgrado la riduzione delle importazioni di prodotti petroliferi e di gas, il valore delle importazioni (62 miliardi di euro pari al 3,9% del PIL) ha superato di quasi 10 miliardi l'importo del 2010 a causa del forte aumento delle quotazioni internazionali dei prodotti petroliferi.

È proseguito anche nel 2011 l'aumento dei consumi primari di energia da fonti rinnovabili, ma con un incremento percentuale meno sostenuto rispetto agli anni precedenti (+7%). L'uso delle fonti rinnovabili, che ha raggiunto il 13,3% del consumo interno lordo, è prevalentemente rivolto alla trasformazione di tali fonti in energia elettrica (79%).

Analizzando gli usi finali – che hanno registrato una contrazione del 3% – si nota che praticamente tutti i settori sono diminuiti e in modo particolare gli usi non energetici (-12%) a causa della crisi del settore petrolchimico e i con-

sumi per usi civili. Il settore agricolo ha registrato una riduzione modesta (-1,4%) e rappresenta un modesto 2,2% sul totale dei consumi finali.

Tab. 20.7 - Bilancio energetico nazionale di sintesi - 2011<sup>1</sup>

	Combustibili solidi	Gas naturale	Prodotti petroliferi	Energie rinnovabili	Energia elettrica	Totale
	Tipo di disponibilità					
Produzione	0,7	6,9	5,3	22,4		35,4
Importazione	14,8	57,6	90,2	2,2	10,4	175,2
Esportazione	0,2	0,1	26,4	0,2	0,4	27,2
Variazioni scorte	-0,6	0,6	-0,5	0,0	0,0	-0,5
<b>Consumo interno lordo</b>	<b>15,9</b>	<b>63,8</b>	<b>69,7</b>	<b>24,4</b>	<b>10,0</b>	<b>183,9</b>
Consumi e perdite del settore energetico	-0,3	-1,4	-5,8	0,0	-41,8	-49,4
Trasformazioni in energia elettrica	-11,9	-22,9	-3,6	-19,3	57,7	0,0
<b>Totali impieghi finali</b>	<b>3,7</b>	<b>39,5</b>	<b>60,2</b>	<b>5,1</b>	<b>25,9</b>	<b>134,5</b>
	Settore di impiego					
Industria	3,7	12,7	4,7	0,2	10,6	31,8
Trasporti	-	0,7	39,3	1,3	0,9	42,3
Residenziale e terziario	0,0	25,5	3,7	3,5	14,0	46,6
Agricoltura		0,1	2,2	0,1	0,5	3,0
Usi non energetici	0,1	0,5	6,9		-	7,4
Bunkeraggi	-	-	3,4		-	3,4
<b>Totali impieghi finali</b>	<b>3,7</b>	<b>39,5</b>	<b>60,2</b>	<b>5,1</b>	<b>25,9</b>	<b>134,5</b>

<sup>1</sup> Dati provvisori.

Fonte: elaborazioni su dati Ministero dello sviluppo economico.

*Le fonti energetiche rinnovabili* – Il notevole incremento delle FER nell'ultimo decennio (+51%) ha subito una accelerazione dal 2008 grazie al contributo di fonti innovative come l'energia eolica e solare e le biomasse (tab. 20.8). Non va, peraltro, dimenticato che la quota prevalente di energia viene ancora prodotta dagli impianti idroelettrici (56% nel 2010), che tra il 2009 e il 2010 hanno aumentato la generazione di energia elettrica a livelli mai raggiunti finora. Al secondo posto si trova la produzione di energia proveniente da biomasse e rifiuti (32%), che viene destinata alla produzione di energia elettrica e di energia termica. Il dato pubblicato dall'ENEA risulta sottostimato in quanto non tiene conto di una parte degli utilizzi per il riscaldamento delle abitazioni. Una migliore contabilizzazione degli utilizzi della massa legnosa – a partire dai prelievi di legname ad uso energetico e industriale – potrebbe portare il contributo delle biomasse legnose a 6-7 MTEP rispetto alle 3-4 MTEP attualmente riportate nelle statistiche.

Secondo il rapporto *Biomass Energy* pubblicato dal Politecnico di Milano la crescita del settore è sostenuta dagli impianti a biogas e dalle caldaie in pellet. L'ulteriore sviluppo degli impianti a biogas risulta come al solito concentrato soprattutto nelle regioni del Nord e vede in primo piano l'utilizzo di biomasse agri-

cole rispetto alla consueta produzione di biogas da discarica. Nel 2011 su 800 Mw di potenza installata (+53% sul 2010) quasi 500 Mw<sub>e</sub> derivano da fonte agricola. Il segmento delle caldaie in pellet continua a registrare un numero di nuove installazioni pari a 150-200.000 unità l'anno, mentre le 250 reti di teleriscaldamento hanno fornito 470 Mw<sub>th</sub> nel 2011. Più modesto l'aumento degli impianti che utilizzano gli scarti legnosi e agricoli o gli oli vegetali per la produzione di energia elettrica, mentre non si registrano incrementi degli impianti per la valorizzazione dei rifiuti.

Meno rilevanti appaiono gli impianti eolici, che con il 10% della produzione di FER sembrano aver quasi raggiunto il punto produttivo più alto, e quelli geotermici (6%), una tecnologia matura che sta mantenendo lo stesso livello produttivo da circa 10 anni. Infine gli impianti fotovoltaici presentavano nel 2010 un'incidenza percentuale piuttosto ridotta (5%), ma i primi dati provvisori del 2011 registrano una crescita esponenziale della produzione (+463%), grazie alla spinta derivante dal sistema degli incentivi.

Tab. 20.8 - Energia da rifiuti e biomassa in equivalente fossile sostituito

	2000	2005	2008	2009	2010 <sup>2</sup>
Rifiuti	461	555	639	686	778
Legna da ardere <sup>1</sup>	2.205	3.048	2.817	3.044	4.187
Biocombustibili	98	178	663	1.059	1.306
Biogas	162	343	459	477	589
<b>Totale</b>	<b>2.926</b>	<b>4.125</b>	<b>4.577</b>	<b>5.266</b>	<b>6.860</b>
% su totale da fonti rinnovabili	20,8	29,5	27,9	27,3	32,3

<sup>1</sup> Escluso il consumo di legna da ardere nelle abitazioni.

<sup>2</sup> Dati provvisori.

Fonte: elaborazioni ENEA (2012) su dati di origine diversa.

La crescita del settore dell'energia fotovoltaica è ben rappresentata dal numero di impianti installati in Italia fino al 2011 che, secondo il Gestore dei servizi elettrici (GSE), ammontano a 330.000 (+112% rispetto al 2010) con una potenza installata divisa equamente tra impianti a terra e altri impianti non a terra (tab. 20.9). Tenendo conto che gli impianti più recenti hanno tendenzialmente una dimensione maggiore, la potenza complessiva installata è aumentata del 269% rispetto al 2010. Gli effetti sul territorio cominciano a essere rilevanti, dato che gli impianti a terra arrivano a coprire 11.026 ettari (+232%), pari allo 0,1% della SAU nazionale. Il numero di impianti è cresciuto soprattutto al Sud, dove si concentra la metà della superficie coperta da pannelli fotovoltaici, mentre rimane preponderante la potenza complessiva installata nelle regioni del Nord (43%) rispetto al Centro (19%) e al Sud (38%). Spicca la superficie dedicata a pannelli in Puglia (3.375 ha), seguita da Lazio e Emilia-Romagna con un migliaio di et-

tari ciascuna. L'espansione incontrollata degli impianti a terra ha sollevato l'attenzione dell'opinione pubblica e quella degli operatori agricoli per via degli effetti sull'assetto paesaggistico-territoriale e per le distorsioni sul mercato degli affitti. Il legislatore aveva già posto dei limiti con il d.lgs 28/2011 che imponeva un'occupazione non superiore al 10% della superficie nella disponibilità del proponente, ma la misura non aveva avuto l'effetto sperato. Quindi alla fine del 2011 è stata inserita nel decreto dedicato alle liberalizzazioni una norma che vieta l'installazione di impianti a terra a partire dal gennaio 2012.

Tab. 20.9 - Impianti fotovoltaici in esercizio al 31 dicembre 2011

	N. impianti	Potenza (Mw) impianti a terra	Potenza (Mw) impianti non a terra	Potenza (Mw) totale	Superficie degli impianti a terra (ha)
Nord	185.383	1.714	3.766	5.480	2.847
Centro	55.488	1.444	991	2.435	2.569
Sud	89.325	3.149	1.710	4.859	5.609
<b>Italia</b>	<b>330.196</b>	<b>6.307</b>	<b>6.466</b>	<b>12.774</b>	<b>11.026</b>
In percentuale					
Nord	56,1	27,2	58,2	42,9	25,8
Centro	16,8	22,9	15,3	19,1	23,3
Sud	27,1	49,9	26,4	38,0	50,9
<b>Italia</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Gestore dei servizi energetici (GSE), 2012.

*Gli incentivi per le fonti energetiche rinnovabili* – È proseguita anche nel 2011 l'attività legislativa a favore del settore delle FER, in parallelo con un dibattito sempre più acceso sull'opportunità di mantenere gli attuali livelli di incentivazione, dedicati soprattutto alla produzione di energia elettrica e posti a carico dei consumatori. I costi sulla bolletta elettrica ammonterebbero a circa il 14%, ma un maggior dettaglio dei costi consente di distinguere oneri che poco hanno a che fare con gli incentivi alle fonti rinnovabili e che riguardano fonti assimilate alle rinnovabili e altri oneri legati a regimi tariffari speciali. Inoltre, come sostenuto da diversi studiosi, questi incentivi consentono di accorciare il periodo di tempo necessario per adottare nuove tecnologie più sostenibili e indirettamente spingono lo sviluppo tecnologico del settore. Infatti il miglioramento tecnologico degli impianti rinnovabili è stato accelerato dalla crescita del mercato verificatasi negli ultimi anni e sta portando molti settori delle rinnovabili verso la cosiddetta "grid parity", ovvero il punto in cui il costo di produzione dell'energia sarà uguale a quello dell'energia ricavata dalle fonti convenzionali. È proprio la velocità con cui si evolve il settore che determina uno sfasamento tra il livello degli incentivi e le potenzialità economiche del settore e la necessità di ricorrere a continui aggiustamenti del sistema di incentivazioni.

Con l'approvazione del d.lgs 28/2011 è stata recepita la direttiva 2009/28/CE che detta disposizioni sulle fonti rinnovabili. Per gli impianti che entreranno in esercizio prima della fine del 2012 i meccanismi di incentivazione rimangono sostanzialmente inalterati, mentre cambia radicalmente la situazione per le nuove installazioni a partire dal 2013, soprattutto per gli impianti che hanno il diritto a ricevere i certificati verdi. Questi ultimi riguardano soprattutto impianti che generano energia termica (derivante soprattutto da biomasse forestali e agricole) e che – a differenza degli impianti che producono energia elettrica e che godono dei benefici della tariffa omnicomprendiva – non hanno mai avuto incentivi adeguati alle potenzialità energetiche. Il d.lgs. 28/2011 demanda a successivi decreti attuativi la completa operatività nel nuovo sistema di incentivazione, che saranno probabilmente promulgati nel corso del 2012. Quindi per il momento il cosiddetto “conto energia termico” che fisserà le norme operative per un sistema di incentivazione della produzione termica rimane in fase di negoziazione tra Ministeri, Regioni e operatori del settore.

L'altro importante decreto approvato nel corso del 2011 riguarda il sistema di incentivazione della produzione di energia elettrica attraverso la tariffa omnicomprendiva. Il decreto ministeriale del 5 maggio 2011 ha introdotto il cosiddetto “quarto conto energia”, che aggiorna per la quarta volta in 4 anni lo schema degli incentivi. Il decreto detta nuove norme soprattutto per gli impianti fotovoltaici, favorendo la diffusione di impianti di piccola-media potenza realizzati su edifici. Inoltre, viene introdotto un tetto annuo agli incentivi in modo da limitare il costo complessivo dell'incentivazione a carico dei consumatori. Il decreto stabilisce che entro il 2016 si dovrebbe raggiungere una potenza cumulata pari a 23 Gw corrispondente ad un costo indicativo cumulato annuo pari a 6-7 miliardi di euro. Attualmente tale valore varia intorno a 3,5 miliardi di euro. Il nuovo sistema degli incentivi premia l'efficienza energetica se gli impianti vengono installati in edifici dotati di certificazione energetica e se vengono sostituiti e tetti in eternit. Il taglio degli incentivi per impianti su edifici di piccola dimensione varia tra il -10% e il -25% a seconda delle tipologie di impianto.

Il Piano di azione nazionale per le energie rinnovabili prevede che l'obiettivo nazionale da raggiungere entro il 2020, in ottemperanza a quanto stabilito dalla direttiva 2009/28/CE, sia ripartito a livello regionale secondo incidenze variabili da regione a regione (*burden sharing*). Il decreto del Ministero dell'ambiente è stato approvato il 2 aprile 2012 e prevede due tipi di azioni attraverso l'incremento dell'efficienza energetica che dovrebbe ridurre il consumo di energia e l'aumento delle fonti rinnovabili. Gli obiettivi al 2020 sono stati suddivisi tra energia elettrica e termica e si basano sui potenziali tecnico-economici di sfruttamento locale e sulla disponibilità di risorse energetiche nelle singole realtà territoriali. Per quanto riguarda la parte elettrica vi sono tredici regioni che supe-

rano l'obiettivo fissato sfruttando tutto il loro potenziale, altre cinque regioni (Molise, Basilicata, Umbria, Toscana e Friuli) sono nella fascia vicina al raggiungimento dell'obiettivo (dal 100% al 60% dell'obiettivo), mentre Trentino e Valle d'Aosta sono invece sotto al loro obiettivo. Se si prende in considerazione anche la parte termica, solo una regione (Calabria) appartiene alla prima categoria di Regioni che dispongono di biomassa per raggiungere gli obiettivi, mentre quattro (Puglia, Abruzzo, Sicilia e Umbria) ricadono nella seconda categoria. Tutte le restanti regioni risultano sotto o lontane dall'obiettivo.

*Gli impianti per la produzione di energia rinnovabile* – Il censimento dell'agricoltura 2010 rileva gli impianti che producono energia rinnovabile destinata al reimpiego in azienda o alla vendita. Complessivamente 21.573 aziende utilizzano 22.974 impianti per la produzione di energia rinnovabile, quindi si evince che circa il 6% delle aziende ha dichiarato di possedere almeno due impianti. Il 75% degli impianti riguarda l'installazione di pannelli fotovoltaici, che presentano una tecnologia relativamente semplice da installare, con un costo di investimento medio-basso, adatta all'autoconsumo e specificatamente favorita dagli incentivi programmati tra il 2007 e il 2010. Al secondo posto, con il 9% degli impianti, troviamo gli impianti per la produzione di energia da biomasse, che normalmente sono in grado di fornire calore per il riscaldamento e l'energia elettrica. È rilevante la consistenza degli impianti classificati nella categoria "Altri" (11%), che potrebbero riguardare ad esempio la geotermia. Poche centinaia di casi riguardano gli impianti eolici, per il biogas e per l'idroenergia: si tratta comunque di impianti che richiedono un impegno finanziario e tecnico piuttosto elevato e che sono giustificati soltanto nel caso di vendita della produzione energetica.

La conferma di una sostanziale differenza nell'interesse per le diverse tipologie di impianti viene dalla diversa diffusione in funzione delle classi di ampiezza: la maggior parte dei pannelli fotovoltaici si concentra nelle aziende al di sotto dei 20 ettari, mentre per gli impianti a biogas cresce la loro diffusione al crescere della dimensione aziendale, molto probabilmente legata alla presenza di allevamenti zootecnici di grandi dimensioni. Per quanto riguarda la distribuzione territoriale emerge un interesse per questi impianti decisamente superiore al Nord rispetto a quanto rilevato nelle aziende del Centro-Sud. Spicca il dato del Trentino-Alto Adige, dove il 12% delle aziende ha dichiarato di possedere impianti fotovoltaici (10%) e/o per la produzione di biomassa (2%), ma anche le altre regioni settentrionali presentano incidenze variabili tra il 2 e il 6% delle aziende totali. Nel Centro-Sud soltanto la Toscana presenta una diffusione pari al 3%, mentre nelle restanti regioni il grado di diffusione non supera quasi mai l'1% delle aziende complessive. Probabilmente un ruolo fondamentale è svolto dalle

amministrazioni locali che in alcune regioni hanno promosso in modo capillare l'adozione di questi sistemi innovativi, sfruttando in modo adeguato il sistema degli incentivi.

Tab. 20.10 - Impianti per la produzione di energia rinnovabile per circoscrizione geografica e classe di SAU - 2010

Attività connesse (n.)	Circoscrizione (%)			Classi di SAU (%)			
	nord	centro	sud	< 5 ha	5 - 20 ha	> 20 ha	
Impianti per la produzione di energia eolica	428	15,7	17,1	67,3	28,5	31,8	39,7
Impianti per la produzione di biomassa	2.025	78,9	13,1	8,0	39,5	32,1	28,4
Impianti per la produzione di biogas	332	88,6	6,3	5,1	9,3	9,6	81,0
Impianti per la produzione di energia solare	17.293	63,1	20,2	16,7	44,3	32,9	22,8
Impianti per la produzione di idroelettricità	483	84,9	9,9	5,2	28,8	38,7	32,5
Impianti per la produzione di altre fonti di energia rinnovabile	2.413	46,0	24,7	29,3	51,6	27,2	21,1
<b>Tutte le voci</b>	<b>22.974</b>	<b>62,7</b>	<b>19,6</b>	<b>17,8</b>	<b>43,5</b>	<b>32,0</b>	<b>24,5</b>
Aziende con impianti	21.573	61,8	19,7	18,5	43,9	32,3	23,8

Fonte: ISTAT, censimento generale dell'agricoltura, 2010.